



Il Big-Bang dell'Italia Repubblicana

*Adolfo Pepe**

La riflessione sull'autunno caldo, e in generale sul 1969 comprensiva della complessa gestazione e del varo dello Statuto dei Lavoratori nella primavera del 1970 può giovare, oggi, sia delle analisi ad esso coeve di sociologi, economisti, giuristi, sia di alcuni studi più recenti che hanno provato a storicizzare questo periodo. Il riferimento a questa nuova e fertile stagione di studi sull'Italia repubblicana – vista e letta dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro e delle relazioni sindacali – si rivela particolarmente utile perché, inserendo all'interno di una prospettiva storica più ampia la vicenda del 1969 e dell'autunno caldo, pone una domanda sull'insieme di fenomeni economico-sociali e politico-istituzionali precipitati nello shock del 1969 e che coinvolgono frontalmente il sindacato.

La risposta a questo quesito appare a prima vista banale, quasi un dato già acquisito dalla letteratura giuridica, sociologica ed economica, ma se lo si considera da un punto di vista storico esso acquista ben altro significato. Infatti, è la verifica dei caratteri della storia dell'Italia repubblicana, di cui il '69 diventa un tornante nel duplice senso che esso rappresenta il perno di un periodo lungo e omogeneo – che comincia nel 1967-68 e finisce nel 1972-73 – e si inserisce all'interno di un ciclo che ha solo alcuni ma significativi precedenti nella storia dell'Italia unita, come nel caso del 1901-1904, del 1919-1922, o del 1943-1947.

All'interno di questo lungo ciclo confluiscono due processi. Il primo è rappresentato dall'esaurirsi del centro-sinistra. Storicamente esso acquista rilevanza a partire dalla cesura del luglio 1960, allorché i movimenti di massa guidati dal sindacato indicano alla politica la via per uscire dall'*impasse* politico-parlamentare, chiudere la stagione del centrismo e aprire al

* Direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

centro-sinistra. Uomini come Fanfani e Moro e per un altro verso Nenni e, in parte Togliatti, ossia la politica e insieme le istituzioni interpretano questo mutamento sociale e politico, includendovi il riconoscimento del più incisivo ruolo assunto dalla Cgil. Su questa base costruiscono le proprie strategie partitiche e di rinnovamento. Invece da parte del mondo economico e imprenditoriale, nonostante il dato positivo rappresentato dagli accordi con le Partecipazioni statali, più lenta e faticosa è la percezione della necessità di un cambiamento. Utilizzando l'ancoraggio atlantico e i finanziamenti politici del Piano Marshall essi impostano la modernizzazione economica dissociando lo sviluppo del Paese dalle dinamiche aziendali, separando e quasi contrapponendo la democrazia politica al capitalismo industriale. Viene sottovaluta la svolta della Cgil sulla contrattazione articolata, non comprende il valore delle lotte degli elettromeccanici e dovrà attendere il 1962 e i fatti di Piazza Statuto a Torino per avere contezza del cambiamento avvenuto. Tuttavia ancora per l'intero decennio l'orizzonte delle oligarchie economiche, quelle del capitalismo familistico e delle «grandi dinastie», rimane ancorato ad una concezione classista, autoritaria e privatistica delle relazioni sindacali, dei rapporti con i lavoratori, della prospettiva politica. Fordismo selvaggio, assoggettamento dei partiti e della politica, controllo dell'informazione, svuotamento delle istituzioni democratiche a cominciare dal Parlamento e dal Governo, rimangono i cardini della «cultura» delle elites manageriali. Queste tendono a presentarsi nella veste dei condottieri del neocapitalismo italiano, la variante vincente del trentennio glorioso del capitalismo occidentale. In realtà essi sono i prosecutori di quel sistema perverso di sostituzione della Costituzione repubblicana con la Costituzione materiale, messa a regime negli anni Cinquanta con i governi centristi, che va sotto il nome di «duopolio». Né questa compenetrazione tra economia assistita e decisori politico-amministrativi viene sostanzialmente intaccata dall'autonomia organizzativa del settore pubblico dell'economia. Pur ispirandosi ad alcuni principi di maggiore attenzione ai più moderni standard di regolazione dei rapporti con la forza-lavoro e con le rappresentanze sindacali, dall'insieme del conglomerato delle imprese che rientrano nelle Partecipazioni Statali non si riesce a produrre che una maggiore sensibilità verso una evoluzione più aperta del quadro politico. Ma non è chiaro

se ciò sia stato concepito nel senso della reintegrazione delle funzioni della rappresentanza democratica ovvero come un disegno tecnico e tecnocratico in sostanza post costituzionale, di ulteriore emarginazione del sistema politico e istituzionale e della rappresentanza sindacale del lavoro. Ed è con questa cultura ibrida che gli ambienti direttivi dell'economia giungono all'impatto con il biennio '68-69 e soprattutto con il grande shock dell'autunno caldo del '69, disorientati e incattiviti dalla amara constatazione che l'operazione condotta a buon fine con lo svuotamento del centro-sinistra negli anni sessanta, appariva ora pressoché impossibile e comunque ben più arduo e denso di incognite.

La stagione del centro-sinistra era sembrata alleggerire il sindacato italiano dalla rappresentanza politica del lavoro. Questa percezione era divenuta addirittura parte integrante del programma del governo come sottolineava il messaggio lanciato da Nenni sull'ingresso dei lavoratori nella stanza dei bottoni che, letto alla luce di queste affermazioni, suonava meno retorico e assumeva una profonda valenza storica. Infatti, dopo il 1943-45 il lavoro e la sua rappresentanza politica, ancorché in forma parziale (limitata al solo Psi e con l'esclusione del Pci), in qualche modo apparivano giungere la direzione politica dello Stato. In tal modo sembrava compiersi un percorso storico di integrazione delle classi lavoratrici nello Stato realizzando così quella coesione nazionale sulla quale dirigenti come Moro e Fanfani cercavano di appoggiarsi per raggiungere la svolta politica del nuovo governo e porre in scacco, seppur temporaneamente il vasto fronte conservatore e reazionario, interno ed esterno alla Dc largamente pervasivo della società civile, della Chiesa e delle istituzioni giudiziarie, degli apparati preposti all'ordine pubblico e delle istituzioni culturali e mediatiche. È in questa prospettiva che la politica assume una sorta di delega diretta della rappresentanza del mondo del lavoro e dei suoi problemi e si propone di operare una modernizzazione economica e sociale del Paese compatibile con il ruolo, i diritti e le funzioni del lavoro. È in questo passaggio che si affermava il significato storico, oltre che politico, del centro-sinistra; ma esso fallisce e il suo fallimento è drammatico, ben oltre i limiti della soluzione politico-parlamentare e della crisi dei partiti, che pure ben presto appare come un dato oggettivo non rimovibile nella realtà italiana.

L'esito a cui si giunge è drammatico perché getta nuovamente sul sindacato l'onere della rappresentanza politica del mondo del lavoro, che però nel frattempo è stata deformata, resa complicata e difficile da un insieme di fattori. Il sindacato, infatti, si trova di fronte alla necessità di dover dare rappresentanza politica a un mondo del lavoro solcato – in positivo e in negativo – dai travagli di una società fordista e industriale immatura, formata in ritardo, senza welfare, con bassi salari, incapace di risolvere il profondo dualismo socio-territoriale del Paese e le laceranti e persistenti fratture di reddito. Dunque senza quei prerequisiti che rendono l'impianto della società industriale fordista premessa a un compromesso politico di alto profilo, ossia un compromesso di tipo europeo – socialdemocratico o meno – tra classi dirigenti e lavoro, reale presupposto delle democrazie di massa, che era appunto la sostanza del centro-sinistra e insieme la sostanza del suo progressivo fallimento.

È in questa anomala situazione che matura la lucida diagnosi di Gino Giugni sulla supplenza sindacale. Mentre la concezione dell'autonomia sindacale, che aveva alimentato la parte migliore del sindacalismo cislino, trova nella eclissi della politica e nel radicalismo del fronte industriale, una forte legittimazione e una decisiva spinta politico-culturale ad inoltrarsi sull'inedito terreno dell'unità sindacale. Anche se meno pronto l'adeguamento della Cgil, alle prese con l'esaurirsi della lunga e importante stagione della direzione di Agostino Novella e con l'inizio della complessa direzione confederale di Luciano Lama, si produrrà sul duplice terreno della ricostruzione dell'organizzazione sindacale a partire dalle strutture dirette di rappresentanza e di potere dei lavoratori nel processo produttivo (delegati, consigli di reparto, consigli di fabbrica) e dalla ridefinizione della strategia riformatrice sulla quale basare il nuovo e più incisivo ruolo di rappresentanza generale, e dunque anche politica degli interessi e dei valori dell'insieme del mondo del lavoro. Naturalmente scontando laceranti e inediti conflitti in primo luogo con i partiti politici di riferimento ma anche con il Governo, con le istituzioni parlamentari, con gli apparati centrali e periferici dello Stato e con la loro crescente inadeguatezza. Ma è con le controparti padronali che il '69 funge da vero e proprio *big bang*, travolgendo gli assetti tradizionali delle relazioni sindacali e rimettendo in discussione poteri, funzioni, gerarchie, organizzazione del lavoro nella

fabbrica e nei rapporti con le rappresentanze formali. Un aspetto centrale sarà costituito dal conflitto e dalla stabilizzazione dei contratti, soprattutto dei diversi livelli di contrattazione, a cominciare dalla fabbrica. Drammatico sarà poi per la Confindustria e il mondo economico la stabilizzazione legislativa di questi mutamenti sanciti con l'approvazione della legge 300 che essi considerano una indebita alterazione giuridica del diritto al comando unico nell'azienda riservata alla proprietà e al *management*.

Supplenza, autonomia, potere dei lavoratori e del sindacato, strategia riformatrice su base programmatica divengono così gli elementi che rendono possibile un progetto unitario credibile ancorché limitato. Questo prenderà corpo faticosamente, subito dopo gli eventi esplosivi dell'autunno del '69 attraverso diverse e complesse fasi che a partire dal '70-71 e attraverso un durissimo scontro interno con le componenti antiunitarie presenti soprattutto in alcuni settori della Cisl e della Uil e in forma più cauta e diplomatica nella stessa Cgil, approderanno alla costituzione della Federazione unitaria nel 1972. Nasceva in tal modo un soggetto inedito sindacale e insieme politico, burocratico e insieme rappresentativo forte per alcuni versi delle relazioni istituzionali, pieno di contraddizioni nei rapporti interni e soprattutto con i lavoratori. Ma sarà subito evidente, con drammatica e violenta chiarezza che sia il sistema politico istituzionale che il sistema delle imprese, divenute il perno dell'economia e il baricentro dell'intero sistema politico, e cioè che l'insieme dell'Italia repubblicana non appariva in grado di metabolizzare questo nuovo scenario. Né tantomeno era in grado di elaborare al suo interno i requisiti atti a fissare più adeguate regole condivise di questo diverso paradigma. Non è certo privo di significato la lettura storica con la quale viene introdotto il documento costitutivo della Federazione unitaria. In quella analisi si ripercorre l'evoluzione del percorso unitario dopo la parentesi unitaria del '45-48 inquadrandolo correttamente all'interno di una comune valutazione circa la costante immaturità strutturale delle classi dirigenti volte a rifiutare un confronto positivo con la ascesa delle classi lavoratrici e delle rappresentanze sindacali. Il progetto così si configurava come un tentativo di risoluzione di questa frattura strutturale e come un'offerta alle classi dirigenti di provare a risintonizzarsi con i cambiamenti profondi della società e del mondo del lavoro.

D'altro canto il sindacato si confronta in maniera «straordinaria» con il protagonismo delle masse e di quella società che non solo sta scontando gli effetti dell'industrializzazione e del fordismo, ma sta reagendo a essi. Infatti, così come sottolineato dai più recenti studi storici, il '69 comincia molto prima; esso non è un fenomeno improvviso, ma è frutto di un processo di trasformazione che sorge dalle strutture profonde della società: dalle campagne, dall'esaurirsi del loro lungo ciclo di egemonia che è ormai giunto a maturazione; dalle istituzioni come l'università o la magistratura; insomma da tutti i gangli essenziali, ma anche dalla condizione civile.

Il sindacato si trova, quindi, a dover dare una direzione e disciplinare esigenze profonde che non solo hanno una valenza contrattuale e rivendicativa, ma pongono grandi problemi di riforma, di distribuzione del reddito, di equilibri di potere.

Naturalmente, con l'avanzare del '68 e soprattutto con il '69, poi si diffonde nelle grandi fabbriche – ma anche nel tessuto articolato – un movimento rivendicativo sindacalmente puro, un sindacalismo fatto di conflitto e di contratto, di negoziazione e di rottura del negoziato; insomma, un archetipo del sindacato da cui traspare ciò che è realmente l'attività sindacale: conflitto, rivendicazione, trattativa, disciplina, rottura della disciplina.

Si pone, quindi, al sindacato un problema di rifondazione democratica che travolge le tradizionali strutture di rappresentanza, ne apre delle nuove – i delegati e i Consigli – che tuttavia coesistono con le precedenti esperienze; esse hanno tra loro un rapporto complesso, ma non c'è spazio nuovo che schiaccia il vecchio, piuttosto una compresenza di esperienza, di capacità di direzione, di mobilitazione. Al tempo stesso si assiste all'emergere di una spinta qualitativamente nuova, sia nella dimensione che nella rivendicazione, che presenta al sindacato il problema di rilegittimarsi su una nuova base di massa.

Questi due fenomeni «straordinari», che normalmente avvengono in fasi distinte, in Italia si concentrano in un breve lasso di tempo.

Ma il '69 è anche la stagione dei congressi sindacali; nel volgere di pochi mesi le tre grandi organizzazioni sindacali e, poco prima, tutte le principali federazioni e i territori si trovano a doversi confrontare con un

duplice ordine di problemi: andare oltre rispetto al sistema istituzionale e politico delle relazioni industriali e, al tempo stesso, andare più a fondo rispetto ai lavoratori.

Riguardo allo snodo del '69 non si può, pertanto, dare né una lettura spontaneista – il sindacato in questo è imploso –, né una semplice risposta consolatoria – ce l'ha fatta –; ma credo che da una attenta lettura storica emerga tutta la complessità di questo travaglio, sia in termini di risultati che di una loro assenza.

La Federazione unitaria è sicuramente un approdo, ma è anche un limite; le stagioni contrattuali segnano sicuramente questa fase caratterizzata dal più grande spostamento di reddito, ma naturalmente la gestione e la traduzione nella stabilizzazione delle conquiste salariali sul piano della politica dei prezzi e dei consumi non segnano un avanzamento. Il potere in fabbrica è pagato con il decentramento, con lo sciopero degli investimenti, con la fuga dei capitali, con l'uso politico della congiuntura. Quindi, si hanno risultati sicuramente contraddittori, ma non è questo il problema storico più importante. Non si può, infatti, procedere a una lettura di questi anni incentrata sul sindacato e che lo isola come attore del sistema Paese, poiché, proprio nel momento in cui il sindacato raggiunge lo stadio di soggetto politico, esso viene a interagire con l'insieme del sistema.

La domanda da porsi, quindi, diventa: perché proprio il sindacato diventa protagonista di questa stagione? E la risposta implica come e perché il sistema accoglie o non accoglie questo nuovo soggetto; cosa succede al sistema nel momento in cui con spinte e contropinte, con governi finti, con scioperi generali annunciati, con Confindustria che è in una fase di stallo, si afferma questa nuova forma di rappresentanza «ibrida» del lavoro che è insieme politica, contrattuale, rivendicativa e conflittuale.

Questo è uno dei grandi nodi della storia italiana e, quindi, non solo del sindacato.

Rileggendo, tra le altre meno dirette e significative, la documentazione americana di quegli anni sull'evoluzione politica italiana ciò che più colpisce è la percezione dell'assenza di soluzione poiché le tre possibili strade percorribili risultavano impraticabili: il centro-sinistra più avanzato, ossia un Moro del '62 che riesce a fare con Berlinguer quello che aveva fatto con Nenni, appare improbabile; il centrismo con un nuovo De Gasperi è

auspicabile per gli americani ed essi lo cercano, lo evocano, ma non lo trovano da nessuna parte; infine, un'aperta reazione, prefigurata da Andreotti e Malagodi, e un ritorno a forme di gestione della società e dello Stato con la testa rivolta all'indietro appare assolutamente non in grado di reggere.

Come dice Moro, tutto cambia, ma noi che facciamo, stiamo fermi lì nel mezzo? E ciò viene ripetuto più volte, ma non vi è una risposta a questo interrogativo da parte della politica e delle istituzioni poiché il sistema non risponde dando prova di capire quali sono i termini nuovi all'interno dei quali va collocata la storia della Repubblica. Dunque, una volta bloccato il primo percorso, quello che porta al centro-sinistra, entra in campo un soggetto diverso che svolge funzioni e compiti che sono quelli previsti dalla Costituzione materiale che si è affermata in Italia a partire dagli anni Cinquanta.

L'evento dirimente della storia italiana è, quindi, rappresentato insieme dalla riacquisizione della rappresentanza politica del lavoro da parte dei sindacati e per la prima volta di un suo radicamento di massa in una forma di sindacalismo industriale – che nelle principali categorie richiama addirittura l'esperienza del sindacalismo americano – che mette alla prova la fragilità strutturale della democrazia repubblicana, così come il ciclo del 1901-1902-1904 aveva messo alla prova l'Italia liberale.

Sullo sfondo rimane la lunga vicenda degli anni Settanta. In questa fase si assiste all'introduzione di forme anomale di uso politico della violenza come strumento permanente nel percorso decisionale della democrazia e non come fatto astratto. Permane il lungo processo di confronto del sindacato con il Partito comunista, che prosegue parallelamente alla definizione di una strategia politica che avrebbe permesso l'inserimento del Pci nell'area di governo. Un processo che fallisce e il cui punto più drammatico è rappresentato dall'omicidio di Aldo Moro.

Ed è certo che se noi oggi siamo alle prese con un evidente problema di adeguamento e di rinnovamento del sindacato così sul versante della più compiuta rappresentanza del lavoro post-fordista, come su quello del ruolo istituzionale, occorre risalire alla genesi di un percorso complesso non privo di grandi sforzi e di grandi contraddizioni che quel lontano fallimento in qualche modo trae origine.

Questo coinvolge anche il complicato percorso unitario, avviato negli anni Sessanta; il suo non compiuto approdo negli anni Settanta e la sua implosione a partire dagli anni Ottanta, nonché la ricorrente problematica della democrazia sindacale e delle modalità più efficaci del rapporto tra sindacato e lavoratori.

Non è possibile, oggi, riprodurre le domande di quegli anni, perché molte cose sono cambiate nella società e nell'economia, da ultimo sotto la spinta dirompente della pandemia e della crisi strutturale che ha innescato. Ma il quesito di fondo forse affonda lì le sue radici. Se quello che chiamiamo il sistema Paese ha un'incubazione lunga e profonda della sua crisi – che è crisi non del sistema, ma del Paese nella sua configurazione unitaria, di cui la crisi delle istituzioni e dell'economia è parte – io credo che ci si debba tutti interrogare su che cosa effettivamente hanno fatto gli altri soggetti protagonisti, ossia quelli che per consuetudine o per autoproclamazione compongono le classi dirigenti.

Non bastano, infatti, le analisi dagli accademici, che pur ci consegnano pregevoli ricostruzioni, ma è necessario, restando nel merito, capire qual è l'autolettura che la Confindustria fa e cosa ritiene di aver messo nella vita di questo Paese, ovviamente senza retorica e senza ricorrere a formulazioni sociologico-manageriali che eludono la spiegazione del ruolo svolto nella storia del Paese.

Questo non è un passaggio retorico e formale, ma la verifica indispensabile che ciascun soggetto deve compiere perché sia possibile in questo Paese entrare in una fase di «normalità». Certo la disgregazione della rappresentanza confindustriale e in generale datoriale sulla scia dell'onda d'urto ideologica innescata da Marchionne e dalla Fiat ci segnala che forse siamo oltre questa stessa domanda!

Analogamente essa va posta alla classe dirigente politica allargata a quella impostasi nell'ultimo biennio, interrogandola sulle sue responsabilità, sui momenti nei quali era possibile decidere e non è stato fatto, sui momenti nei quali è stato deciso in senso sbagliato e sui momenti, come quelli attuali, in cui sembra adombrarsi un pericolosissimo meccanismo di non decisione e di evidente marginalizzazione del Paese, proprio a cagione della revisione delle politiche finanziarie e monetarie dell'Europa e della Bce. Infatti, proprio laddove la storia del sindacato e del mondo il lavoro appaio-

no protagonisti, quello è il momento in cui meno dobbiamo parlare del sindacato e del lavoro, ma dobbiamo capire meglio gli altri e in che misura il resto del sistema ha interagito con questo protagonismo.

Di noi abbiamo parlato tanto indulgendo spesso in una sorta di ricostruzione in cui sembrava che la storia fossimo solo noi ovvero infliggendoci autocritiche radicali. In realtà, la nostra storia incide sulla storia degli altri, ma nella misura in cui noi possiamo conoscerla e valutarla, cioè abbiamo chiaro quello che essi hanno immesso nella democrazia di questo Paese. Perché una democrazia che costringe i valori e la rappresentanza del lavoro solo in un'istituzione è una democrazia e un sistema Paese destinato alla fragilità strutturale.

Se includiamo poi nella classe dirigente le grandi corporazioni pubbliche a cominciare dalla magistratura in tutti i suoi gradi, dagli apparati dello Stato e dalle *élites* accademiche e mediatiche, il sostanziale «disinteresse» alla condivisione dei valori e degli interessi collettivi che fondano il corretto funzionamento di un Paese democratico, appaiono sconcertanti. Esemplare perché ignorato o inesplorato diviene il riferimento alla complessa e pervasiva funzione svolta dalle gerarchie ecclesiastiche, non solo della Curia ma soprattutto delle diocesi e delle loro articolazioni sul territorio.

Non è certo casuale che la più recente storiografia sull'Italia repubblicana si stia orientando, soprattutto nella scuola cattolica, a ridurre le vicende italiane ad una sorta di storia minore entro la più generale e importante storia della Chiesa. Ma forse, proprio perché questa è un'ipotesi non stravagante, occorre analizzare la dimensione politico-sociale e culturale della Chiesa come un tassello decisivo dei fattori inclusivi della tendenziale dissoluzione dello Stato democratico e dell'unità politico-civile del Paese. Non un attore risolutore della crisi ma un fattore attivo della crisi stessa.

Democrazia, sistema Paese e unità della nazione reggono solo se questi principi sono condivisi da più forze, da più istituzioni e dalla classe dirigente. Di questo, alla luce degli avvenimenti più significativi del protagonismo del mondo del lavoro e del sindacato, a volte, come storico ho avuto motivo di dubitare.

Emerge con evidenza il *vulnus* storico dell'Italia proprio a partire da quel tormentato biennio '68-69 che non può essere fatto risalire né alla conflit-

tualità sociale né all'immaturità del lavoro e del sindacato né ad una ottusa resistenza alla modernizzazione, quanto piuttosto come «la seconda chances» che viene offerta, ma è disattesa, ai principali ceti decisori per superare l'impasse in cui si era avvitata la storia dell'Italia repubblicana.

Una seconda chances se consideriamo che la prima deve essere considerata quella che fu offerta alle classi dirigenti screditate e responsabili del fascismo e della guerra. Nel biennio di avvio '45-47 della costruzione della Repubblica democratica e costituzionale. Ognuno di essi nel suo particolarismo (nel senso autenticamente guicciardiniano) fa affiorare in quel passaggio la scarsa qualità e la connaturata inaffidabilità a riconoscersi in un processo condiviso di maturazione democratica delle istituzioni, in una partecipazione attiva alla costituzionalizzazione dello Stato e dunque ad assumersi la piena responsabilità per la tenuta unitaria del Paese nel contesto europeo e internazionale. Ed è questa la vera cesura che da quel passaggio allontana e divide sempre più l'Italia dal resto dei principali paesi europei, proprio quando l'integrazione in questo spazio diviene più stringente e finisce col divenire il principale orizzonte del suo destino.

La lettura del 1969 sarebbe tuttavia parziale se non fosse strettamente collegata con l'approvazione della legge 300 del maggio 1970 che sancendo sul piano legislativo i diritti dei lavoratori in fabbrica costruisce il primo ponte tra quanto statuito nella costituzione formale e la esigibilità giuridica per i lavoratori nello svolgimento dei rapporti di produzione. La sua lunga e complessa gestazione consente di ripercorrere le linee e il senso di fondo della storia complessiva dell'Italia repubblicana; mentre gli esiti della sua applicazione illuminano le contraddizioni politiche e culturali che determinano l'impasse dei decenni successivi e preludono all'attuale difficile realtà del mondo del lavoro, sia in termini di diritti, che di reddito, che di potere.

La proposta originaria per uno Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori risale alle riflessioni elaborate da Giuseppe Di Vittorio nell'ottobre 1952 e presentate al Congresso dei chimici e poi in forma organica al congresso di Napoli della Cgil nel dicembre 1952. L'idea di Di Vittorio era strettamente collegata alla elaborazione e alla realizzazione del piano del lavoro proposto al precedente Congresso di Genova 1949. Un unico filo conduttore legava le due proposte del Segretario generale della Cgil: porre al centro della ricostru-

zione economica del Paese il ruolo fondamentale del lavoro promuovendo un vasto e organico piano di investimenti pubblici volti al riassorbimento della disoccupazione di massa sia sul versante del coinvolgimento, attivo e responsabile dei lavoratori occupati, in tutti i settori, nella ripresa produttiva nelle fabbriche e negli uffici.

La centralità del lavoro che Di Vittorio aveva imposto a fondamento del patto costituzionale non poteva rimanere una semplice affermazione di democrazia formale e istituzionale. La democrazia sancita dalla Costituzione non era solo il fondamento dello Stato parlamentare garantito dal suffragio universale ma trovava il suo vero fondamento nell'affermazione integrale delle libertà e dei diritti del lavoratore in quanto tale giacché egli era cittadino dello Stato democratico proprio in virtù del suo essere cittadino lavoratore di quello Stato. È da questa premessa che Di Vittorio, nel pieno della bufera reazionaria nei primi anni Cinquanta e in presenza di una persistente ostilità di una larga parte dei datori di lavoro a collocare la loro legittima attività in questo quadro giuridico e normativo costituzionale, ritiene di dover proporre in primo luogo al mondo economico un patto, chiaro e semplice per introdurre nei luoghi di lavoro principi sottoscritti di tutela della dignità del lavoratore.

È di grande significato che l'enunciato di Di Vittorio comprendeva il ruolo decisivo che il riconoscimento delle libertà e dei diritti del lavoratore poteva dare alla ripresa economica delle aziende, delle campagne, degli uffici, dunque, al pari del Piano del Lavoro concorrere a un diverso e più equilibrato sviluppo economico dell'Italia. Tra le proposte emerse in quegli anni del lungo dopoguerra quella dello Statuto dei diritti del cittadino lavoratore rimane, a mio giudizio, non solo la più organica perché unisce ai diritti e alla libertà le esigenze economiche dello sviluppo, ma anche perché prefigura la modalità di svolgimento ordinato di quel ciclo espansivo fordista che, altrimenti, avrebbe assunto, come poi avverrà, caratteristiche tumultuose e profondamente squilibranti del tessuto sociale, umano e lavorativo del Paese.

Lo schema della produttività e delle *human relation* di origine cislina, e il duopolio politico economico della Confindustria, al pari del paternalismo autoritario e compassionevole di alcune frange del cosiddetto capitalismo illuminato, per non parlare delle posizioni più dichiaratamente reazionarie e autoritarie di settori del capitalismo agrario e di alcuni monopoli industriali, in

realtà risulteranno o inessenziali o occasionali o nel caso peggiore costituiranno un freno alla modernizzazione delle relazioni tra lavoro e capitale quando inizierà la fase del vero decollo economico. Come è noto, nei due decenni successivi, anche il sistema politico e i partiti porranno attenzione a questo tema. Sin dal primo governo di centro sinistra di Aldo Moro, la proposta di un'iniziativa legislativa volta alla tutela del lavoro nelle aziende farà parte dei programmi dei governi di centro sinistra e, attraverso varie fasi e discussioni e con il coinvolgimento di alcuni importanti giuslavoristi in primis Gino Giugni, metteranno a fuoco i punti principali di una legge dello Stato che colmasse giuridicamente il vuoto tra i principi costituzionali e la loro esigibilità da parte dei cittadini lavoratori. Anche le forze di opposizione, il Pci e il Psiup produrranno propri disegni legislativi che, tuttavia, insieme al complesso iter delle elaborazioni governative, non riusciranno a tradursi in veri atti legislativi proprio durante gli anni in cui la società italiana e le relazioni industriali verranno radicalmente sconvolte dal dilagare dello sviluppo guidato dal fordismo. Sarà dunque lasciato al semplice rapporto di forza tra lavoratori, rappresentanze sindacali e datori di lavoro la regolazione del sistema produttivo. Nonostante la maturità delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori tuttavia i rapporti di forza reali finiranno col configurare un sistema di relazioni fortemente oppressivo, limitativo delle libertà, delle tutele e dei diritti del lavoro. Il solo strumento di straordinaria importanza, a disposizione del sindacato e dei lavoratori per arginare questa impostazione, sarà il contratto collettivo di lavoro sia nella sua dimensione nazionale sia anche, a partire dal 1960, nell'articolazione della contrattazione aziendale.

Si può così affermare sul piano storico che l'unico strumento di regolazione del conflitto sociale e dei rapporti di lavoro sarà costituito in questi anni dall'andamento delle tutele contrattuali mentre la protezione sociale sarà affidata alle incerte evoluzioni e più spesso involuzioni della politica riformatrice del governo. A sua volta l'allargamento dell'occupazione avverrà per quantità, qualità e distribuzione settoriale e geografica seguendo la logica immediata del profitto capitalistico e dell'utilizzo senza controllo delle risorse pubbliche. È in questo quadro storico che matura, a partire dal 1967-68, la consapevolezza nel mondo del lavoro che occorra trasferire la lotta per le libertà e i diritti dei lavoratori dal terreno giuridico parlamentare al terreno della modifica dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro e nella società, utilizzan-

do il vettore contrattuale e la mobilitazione sociale e conflittuale come i soli strumenti efficaci a ripristinare un riequilibrio economico e di potere compatibile con l'ordinamento costituzionale democratico. Quando il ciclo conflittuale sancito dal 1967-68 culminerà nel '69 nella capillare diffusione delle lotte nelle fabbriche, nelle campagne e negli altri settori produttivi, il sistema politico sarà indotto a prendere atto della necessità di accelerare l'intervento legislativo dello Stato. Non è casuale che il Ministro del lavoro Brodolini compirà l'atto principale e metterà in dirittura di arrivo il progetto dello Statuto dei diritti dei lavoratori dopo il tragico ripetersi di un eccidio di lavoratori agricoli ad Avola e poi a Battipaglia tra la fine del '68 e la primavera del '69.

A differenza dei primi anni Cinquanta, tuttavia, la straordinaria pressione unitaria, rivendicativa e conflittuale dei lavoratori si potrà giovare e, insieme, rafforzerà la convergenza unitaria del sindacalismo confederale e federale. A sua volta il vettore contrattuale, aziendale, di gruppo e nazionale conterrà piattaforme quasi sempre unitarie, salariali e normative così radicali da modificare proprio i rapporti di forza nelle aziende e nei luoghi di lavoro, incidendo nella distribuzione del reddito tra lavoro e capitale ma anche nel sistema gerarchico e autoritario di potere e di conduzione del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro da parte della gerarchia direzionale e tecnico amministrativa. Fondamentale sarà poi, per il suo carattere innovativo, la costruzione di nuovi organismi di rappresentanza diretta e democratica dei lavoratori, dotati di ampi poteri propri, ma complessivamente correlati sia nelle rivendicazioni che nelle lotte alle istituzioni sindacali. La resistenza dura e ostinata dell'insieme del padronato industriale e agrario, che si protrasse per l'intero svolgimento delle principali vertenze aziendali e contrattuali di tutti i settori produttivi, sarà progressivamente erosa, durante i primi mesi del '69 e definitivamente superata entro la fine dell'anno, sull'onda del trauma politico e morale delle bombe stragiste di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre. Il giorno prima, il Senato aveva approvato in prima lettura il disegno di legge concernente lo Statuto dei diritti dei lavoratori. La compattezza e la maturità dei lavoratori, insieme alla forza unitaria delle Confederazioni sindacali, questa volta impedirono il verificarsi di un nuovo «Lodo Giolitti», quell'accordo sottoscritto dal sindacato con il quale i lavoratori, nel settembre 1920, chiusero l'occupazione delle fabbriche, sulla base dell'impegno del Governo di rea-

lizzare la richiesta del controllo operaio e sindacale attraverso una nuova legge, che ovviamente sarà completamente disattesa.

In quel tragico passaggio contrattuale di fine '69 il Ministro del Lavoro Donat Cattin compì il primo dei due più importanti atti politici *pro-labour* della storia dell'Italia repubblicana. Il Ministro impose alla Confindustria una mediazione che chiudeva il contratto nazionale di lavoro dei meccanici sulla base delle rivendicazioni presentate, concludendo così la durissima stagione dell'autunno caldo e sanzionando le straordinarie conquiste ottenute dal mondo del lavoro e dal sindacato. Non considerando le pesanti rimostanze e la violenta reazione della Confindustria e di buona parte del mondo economico, il Ministro condusse in porto, nei mesi successivi, l'iter legislativo che portò al varo della legge 300 sullo Statuto dei diritti di lavoratori. Fu questo il secondo atto politico significativo *pro-labour* della classe politica.

Si è molto discusso sul carattere di quella legge tra coloro che l'interpretavano come un accorto espediente per neutralizzare e sterilizzare le spinte più radicali che provenivano dal movimentismo operaio e dal sindacalismo estremista e coloro che vi leggevano un necessario strumento giuridico di sostegno per le lotte dei lavoratori e di riconoscimento del ruolo del sindacato nelle aziende. Se consideriamo che lo Statuto, non solo segna il culmine di un ciclo conflittuale ma che in realtà stabilizza i nuovi rapporti di forza a favore del lavoro e del sindacato e aiuta quindi il permanere della pressione sul sistema delle imprese, che condurrà al secondo grande ciclo contrattuale del '72, si può sostenere che lo Statuto, nello spirito aggiornato dell'intuizione di Di Vittorio, ha insieme registrato e favorito la modifica della curva autoritaria del fordismo, introducendo nelle relazioni industriali i principi della libertà, dei diritti e della dignità dei lavoratori nonché la legittimità del sindacato, delimitando il ruolo di comando unilaterale della proprietà e del *management*. Dunque un valido strumento di regolazione delle relazioni di lavoro e dell'organizzazione del sistema produttivo nella fase finale del fordismo.

Lo Statuto, nei decenni successivi, non sarà mai accettato dal mondo economico, che legherà la riaffermazione del proprio ruolo di comando unilaterale quasi esclusivamente sulla compressione di quella frontiera giuridica fissata dai principali articoli dello Statuto. Per i lavoratori e il

sindacato molti di quegli articoli, se non proprio il trasferimento della Costituzione nei luoghi di lavoro, rimarranno un presidio e un regolatore del grado di sostenibilità che il sistema economico capitalistico poteva imporre ai lavoratori e alla loro rappresentanza sindacale senza provocare una frattura insanabile tra lavoro e impresa. Una valida condizione giuridica e normativa per accompagnare il superamento del fordismo verso soluzioni positive e competitive per il sistema economico delle imprese e scongiurare quel blocco della riproduzione del ciclo produttivo, ove si fosse continuato da parte delle *élites* dirigenti ad escludere o a marginalizzare il lavoro e la sua piena valorizzazione. È ben noto che la strada scelta dal capitalismo italiano ha pericolosamente sfidato questo confine e ha preferito giocare la partita apertasi nel nuovo scenario delle trasformazioni industriali all'interno dei più maturi capitalismi (giapponese, tedesco e statunitense), sul fronte del disimpegno produttivo e della via breve della finanziarizzazione del capitale industriale. In questa fase lo Statuto è stato sottoposto a tensioni e svuotamenti, anche se ha costituito per il lavoratore e il sindacato una frontiera mai abbandonata completamente; più volte è stata riproposta l'esigenza di adeguamento ai nuovi scenari che si andavano producendo nella destrutturazione del sistema industriale e nella composizione della forza lavoro. Tuttavia mai il sindacato e i lavoratori hanno inteso rinunciare ai principi giuridici di salvaguardia delle libertà e dei diritti nei rapporti di lavoro pur quando i rapporti di forza hanno costretto ad aprire varchi sia nelle tutele contrattuali che nel presidio giuridico. Questo percorso, alla luce del passaggio epocale che la crisi pandemica sta imponendo al lavoro e al sistema economico e sociale nel suo insieme, – al punto che è diffusa la convinzione che nulla sarà come prima – si impone una ripresa dell'antico spirito con cui Di Vittorio formulava le ragioni per uno Statuto dei lavoratori.

La revisione e l'aggiornamento dello Statuto, ovviamente, deve tener ferma la rivendicazione e l'allargamento dei diritti e delle tutele del lavoro ma non può ritenere possibile che ciò si ottenga solo con più diritti. Se nulla sarà come prima, e questo appare indubitabile, e se nessun nuovo inizio sarà plausibile senza riaffermare la centralità del lavoro e della sua valorizzazione allora occorre un nuovo patto costituente per il lavoro e per l'impresa, una Costitu-

zione d'impresa, tenendo ben presente, tuttavia, che un nuovo patto presuppone non semplicemente la codificazione di diritti ma la condivisione di poteri formali e certificati per i contraenti del patto.

ABSTRACT

La riflessione sull'autunno caldo, e in generale sul 1969 comprensiva della complessa gestazione e del varo dello Statuto dei Lavoratori nella primavera del 1970 può giovare, oggi, sia delle analisi ad esso coeve di sociologi, economisti, giuristi, sia di alcuni studi più recenti che hanno provato a storicizzare questo periodo. Il riferimento a questa nuova e fertile stagione di studi sull'Italia repubblicana – vista e letta dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro e delle relazioni sindacali – si rivela particolarmente utile perché, inserendo all'interno di una prospettiva storica più ampia la vicenda del 1969 e dell'autunno caldo, pone una domanda sull'insieme di fenomeni economico-sociali e politico-istituzionali precipitati nello shock del 1969 e che coinvolgono frontalmente il sindacato.

THE BIG-BANG OF REPUBLICAN ITALY

The reflection on the autumn of '69, and on 1969 in general, including the complex gestation and launch of the Workers' Statute in the spring of 1970, can benefit today both from the contemporary analyses of sociologists, economists, jurists, and from some more recent studies that have tried to historicize this period. The reference to this new and fertile season of studies on republican Italy – seen and read from the point of view of the transformations of work and trade union relations – is particularly useful because, by inserting the events of 1969 and the hot autumn within a broader historical perspective, it poses a question about the set of economic-social and political-institutional phenomena precipitated by the shock of 1969 and involving the trade union frontally.